

## «Sensus secularium principis» e riluttanza dei vescovi a «Chalcedona migrare»

1. Noi sappiamo che il concilio ecumenico fermamente deciso per il 451 da Marciano, l'imperatore succeduto l'anno prima a Teodosio II, non era stato convocato a Calcedonia, vicino alla capitale d'Oriente – oggi Kadiköy è un quartiere della parte asiatica di Istanbul, di fronte al centro storico europeo –, bensì a una distanza niente affatto trascurabile e in un luogo, per quanto assai evocativo per il mondo cristiano, situato in una posizione meno comodamente raggiungibile per chi avesse voluto muoversi dalla Nuova Roma: la città prescelta era stata Nicea (la sede conciliare costantiniana), a circa centotrenta chilometri a sud-est dell'urbe imperiale, all'estremo orientale del bacino dell'attuale lago di Iznik in Turchia.

Eppure, leggendo le fonti apprendiamo che «i vescovi si radunarono nel santuario della martire Eufemia. Questo sorge a Calcedonia di Bitinia in un bel posto, che dista di due stadi dal Bosforo e si eleva gradatamente. ... Il santuario è proprio dirimpetto a Costantinopoli: la chiesa è così arricchita anche dalla vista di questa eccelsa città»<sup>1</sup>. Con queste e con tante altre espressioni felici Evagrio Scolastico, sul finire del secolo giustiniano, all'inizio del II libro della Storia ecclesiastica illustra con dovizia di particolari – che vale la pena di leggere tutti per cogliere l'estrema amenità dello spazio descritto – la sede che circa centocinquanta anni prima aveva visto lo svolgersi del quarto consesso episcopale ecumenico della *catholica ecclesia* («ordunque, fu lì che si riuni il concilio di cui stavo parlando») <sup>2</sup>, un sinodo pienamente attuale, nelle sue determinazioni teologiche, anche per l'esperienza dei cristiani del terzo millennio <sup>3</sup>.

---

<sup>1</sup> Cfr. Evagr., *hist. ecl.* 2.3 (Bidez-Parmentier p. 39, 30-42, 2): il testo qui in italiano è di F. CARCIONE, *Evagrio di Epifania, Storia ecclesiastica*, Roma, 1998, p. 76 s.

<sup>2</sup> Cfr. Evagr., *hist. ecl.* 2.4 (Bidez-Parmentier p. 42, 3): si veda CARCIONE, *Evagrio*, cit., p. 79.

<sup>3</sup> Cfr. Ioann. Paul. PP. II, Litt. apost. *Novo millennio ineunte* (06.01.2001) 21: «Acta

Ugualmente bene si sa come il concilio, benché non più ritenuto necessario dal vescovo romano Leone<sup>4</sup> – che invece, nei mesi precedenti, dopo il «brigantaggio» filomonofisita del 449, aveva rivolto accorate richieste in tal senso a Teodosio (e alle donne della *domus Augusta*)<sup>5</sup> –, fosse stato pervicacemente pianificato dalla neo-coppia imperiale Flavio Marciano ed Elia Pulcheria, la sorella maggiore del principe scomparso nel 450<sup>6</sup>. E in proposito, sempre la Storia di Evagrio, peraltro fornendo al lettore un'informazione cronologicamente errata ma dall'importante rilievo costituzionale, riferisce che il principe aveva chiamato in concilio i vescovi mosso da un pio desiderio profondamente irenistico: ricondurre all'ortodossia «de lingue confuse dall'eresia»<sup>7</sup>, e assecondare la domanda di giustizia di chi, come Eusebio, il Pastore della diocesi di Dorileo, era rimasto vittima innocente (con il patriarca costantinopolitano Flaviano) delle decisioni disciplinari del precedente eterodosso sinodo generale di Efeso<sup>8</sup>. E immediatamente prima di dare notizia della decisa e operativa volontà conciliare di Marciano, lo storico ecclesiastico informa del consenso prestato dall'Augusto *senior* Valentiniano all'*adventus* del nuovo principe orientale: per Evagrio il concilio ecumenico sarebbe stato convocato solo dopo che l'imperatore ravennate, convinto delle virtù personali di colui che era stato prescelto per la porpora dall'*establishment* di Costantinopoli, e risultava ormai intronizzato, aveva apertamente riconosciuto in questi il nuovo legittimo collega<sup>9</sup>.

Ebbene, prima di esaminare le *sacrae ad synodum* e il loro singolare stile autoritativo, non è inutile osservare – si tratta di un argomento strettamente collegato al proponimento stesso di indire il sinodo ecumenico – come qui la

---

Apostolicae Sedis» XCIII, 2001, p. 280: «Verbum atque caro, divina gloria eiusque inter homines tabernaculum! In harum rerum extremarum intima et insolubili coniunctione consistit peculiaris Christi natura secundum celebrem sententiam Concilii Chalcedonensis (anno CCCCLI): 'In duabus naturis ... in unam personam'. Illa persona est eademque sola Verbi aeterni Patrisque Filii. Divina nempe et humana sunt hae duae naturae sine ulla confusione verum etiam sine ulla qualibet separatione»; si veda *infra* nt. 28.

<sup>4</sup> Un'analisi qui sufficiente delle esplicite *epistulae* leonine in argomento è in S. PIETRINI, *Religio e Ius Romanum nell'epistolario di Leone Magno*, Milano, 2002, p. 36 s.

<sup>5</sup> Si vedano le fonti epistolari radunate da PIETRINI, *Religio e Ius Romanum*, cit., p. 29 ss.; si veda comunque, in luogo di una vasta bibliografia, «Concilia patrum graecorum», IV. «Conciliae catenae» (cur. M. GEERARD), Turnhout, 1980, p. 83 ss.

<sup>6</sup> Basti vedere il sempre prezioso L. DUCHESNE, *Histoire ancienne de l'Eglise*, III, Paris, 1907, trad. it. – *Storia della chiesa antica* –, III, Roma, 1911, p. 237 s. Fonti e studio degli incontri episcopali svoltisi nella capitale d'Oriente nell'a. 450 è ora in S. ACERBI, *Conflitti politico-ecclesiastici in oriente nella tarda antichità: il II Concilio di Efeso (449)*, Madrid, 2001, p. 163 ss.

<sup>7</sup> Cfr. Evagr., *hist. eccl.* 2.1 (Bidez-Parmentier p. 38, 23-26).

<sup>8</sup> Cfr. Evagr., *hist. eccl.* 2.2 (Bidez-Parmentier p. 38, 27-39, 10).

<sup>9</sup> Cfr. Evagr., *hist. eccl.* 2.1 (Bidez-Parmentier p. 38, 16 ss).

*narratio* di Evagrio riesca in qualche modo a glissare, e con elegante rapidità, su una sorta di carenza di legittimità costituzionale del successore di Teodosio II<sup>10</sup>. Lo Scolastico, invero, proprio perché professionalmente buon conoscitore del diritto (non bisogna dimenticare che egli, oltre che storiografo, era avvocato assai ben introdotto del foro di Antiochia)<sup>11</sup>, dunque assolutamente consapevole della necessità dell'assenso dei vertici dell'altra *pars* dell'unico impero dei Romani per il perfezionamento della procedura costituzionale di ascesa al principato, non poteva che posporre, nella propria ricostruzione, l'epocale convocazione del concilio all'avvenuta conferma da parte di Valentiniano di quanto già politicamente accaduto a Costantinopoli<sup>12</sup>.

Le fonti giuridiche, al contrario – e trattasi di materiali ben conosciuti dallo storico-scolastico bizantino<sup>13</sup> –, rimandano notizie alquanto diverse, e certo più veridiche non foss'altro perché niente affatto condizionate dalla necessità d'una particolare restituzione storica politicamente orientata, ossia quella dell'accesso alla porpora del religiosissimo Marciano forse da *princeps inopinatus* (quale era, in effetti, il neo-sposo di Pulcheria<sup>14</sup>), cioè non da collega formalmente accettato dal legittimo *Augustus* d'Occidente, quasi a mo' di subitanea conclusione, una volta scomparso il «porfirogenito» Teodosio<sup>15</sup>, del complesso percorso di ammissione al principato<sup>16</sup>.

<sup>10</sup> Per il coevo contesto politico e burocratico costantinopolitano si veda O. SEECK, sv. *Flavius Ardabur Aspar*, in A. PAULY, G. WISSOWA, «Real-Encyclopädie der classischen Altertumswissenschaft», II.1., Stuttgart, 1895, c. 607 ss. Una vera e propria collazione delle fonti disponibili sull'accesso marciano è in R. W. BURGESS, *The Accession of Marcian in the Light of Chalcedonian Apologetic and Monophysite Polemic*, in «Byzantinische Zeitschrift», LXXXVI-VII, 1993-94, p. 47 ss.: adde E. DOVERE, *Tracce di prassi costituzionale nella narratio di Evagrio Scolastico*, ora in *Medicina legum*, I, *Materiali tardoromani e formae dell'ordinamento giuridico*, Bari, 2009, n. 3.

<sup>11</sup> Cfr. Evagr., *hist. eccl.* 6.23 s. (Bidez-Parmentier p. 239, 26 s. e p. 240, 29-241, 5).

<sup>12</sup> Adde, a quanto citato *supra* nt. 10, V. BAINI, *Per una nuova interpretazione del regno di Marciano*, in «Mediterraneo Antico», VII, 2004, p. 373 ss.

<sup>13</sup> Cfr., per esempio, Evagr., *hist. eccl.* 1.12 (Bidez-Parmentier p. 20, 20 ss.), ov'è la palese attestazione dell'uso quotidiano dei testi giustiniani da parte dello Scolastico.

<sup>14</sup> Benché trattasi di fonte partigiana (monofisita) cfr. per esempio Mich. Syr., *Chron.* 8.8 ss. (Chabot p. 2, 34 ss.)

<sup>15</sup> In tutta la pubblicistica successiva proprio questo principe sarebbe stato considerato il primo, e per lunghi anni il solo (fino all'imperatore Maurizio), veramente «porfirogenito», poiché nato da Arcadio allorché costui era già Augusto; si veda G. DAGRON, *Nés dans la pourpre*, in «Travaux et Mémoires», XII, 1994, p. 105 ss., qui p. 180 ss.

<sup>16</sup> Vale la pena di ricordare come lo Scolastico, in più d'una pagina (quasi l'intero esortazione *Tracce di prassi costituzionale*, cit., p. 68 ss. dio del libro II) – proprio a marcare la predestinazione al governo di questo principe in origine, in realtà, in qualche modo legittimamente «difettoso» (trattavasi di un militare in pensione, poi sposo dell'*Augusta* Pulcheria solo dopo la scomparsa di Teodosio) – elenchi con enfasi tutti quelli che agli occhi dei *cives* erano stati prodromi significativi e in parte finanche prodigiosi della futura regalità marciana: sul punto si veda, con le fonti, DOVERE, *Tracce di prassi costituzionale*, cit., p. 68 ss.

Le *inscriptiones* delle leggi emanate in Occidente dalla metà del 450 e fino alla primavera del 452 – quindi dall'*adventus* marciano (agosto 450) sino a diversi mesi successivi alla conclusione del concilio ecumenico (novembre 451) –, a dispetto di qualche contrastante indicazione presente nelle costituzioni raccolte nel *Codex Iustinianus* (e di quelle riferite da altre fonti, *in primis* i materiali di *ius canonicum*), registrano la presenza di un solo Augusto<sup>17</sup>. Segno dell'assenza di un riconoscimento ravennate ufficiale di Marciano come *princeps-conlega*, le *novellae* XXIX-XXXV di Valentiniano dell'edizione oggi comunemente in uso fanno concretamente percepire come nella cancelleria occidentale si ritenesse appunto, sul piano formale, che la titolarità dell'*imperium Romanorum*, e dunque l'intera potestà normativa imperatoria, appartenesse tutta, correttamente, all'unico legittimo principe esistente<sup>18</sup>. Non altrettanto avrebbe fatto Marciano – basta guardare per esempio (nonostante qualche aporia documentaria nel *Codex* e altrove) le *novellae* I-III (450-451), con iscritto il nome di entrambi i *principes* – alla ricerca per sé di quel riconoscimento ufficiale di marca occidentale indispensabile alla completezza della propria legittimità; il nuovo principe costantinopolitano, legiferando con l'anteporre al proprio il nome dell'Augusto *senior* nel rispetto della risalenza del *dies imperii* di Valentiniano, mostrava infatti di ritenere acquisita l'accettazione/legittimazione del proprio *adventus*, malgrado questa sarebbe in verità intervenuta solo a ben più di un anno di distanza dalla elevazione<sup>19</sup>.

Ora, è vero senz'altro che la morte accidentale di Teodosio II, e l'immediata e incontestata ascesa al trono del pio Marciano (finalmente collegato al precedente Augusto grazie alle nozze con l'ancora più religiosa Pulcheria), risolveva improvvisamente un'obiettiva situazione di stallo della politica religiosa dell'impero: per esempio, poteva davvero sembrare superfluo, una volta scomparso l'imperatore filomonofisita<sup>20</sup>, che si convocasse quel nuovo concilio ecumenico, auspicabilmente riparatore sul piano dell'ortodossia e della disciplina ecclesiastica, fino ad allora richiesto in modo pressante dal vescovo di

---

<sup>17</sup> C'è da dire che lo stesso Marciano, alla morte di Valentiniano III (455), si sarebbe legislativamente comportato così come a suo tempo aveva fatto il collega occidentale: basta guardare, infatti, le *inscriptiones* di C.I. 1.3.25, 1.4.13, 10.22.3, e anche quella di *Nov.* 5 (si legga pure il relativo *apparatus* nella *ed.* Meyer [*infra*, nt. 18], 193 e 219 «*corrigenda*»).

<sup>18</sup> Cfr. «Theodosiani libri XVI», II, «Leges novellae»<sup>4</sup> – *ed.* P. MEYER –, Dublin-Zürich, 1971, p. 127 *in apparatu*; cfr. pure l'*inscriptio* della *Nov. Valent.* 36, del giugno 452, che registra invece i nomi di entrambi gli *Augusti*.

<sup>19</sup> Si veda *infra*, nt. 25.

<sup>20</sup> Anche sul terreno della produzione del *ius* è chiarissima l'ultima posizione, eterodossa, di Teodosio; con le fonti, si veda il mio *Legislazione e sinodo ecumenico a metà del V secolo*, ora in *Medicina legum*, III, *Credo di Chalcedonia e legislazione d'urgenza*, Bari, 2013, p. 203 ss.

Roma al principe defunto<sup>21</sup>. E' altrettanto vero, però, che l'indizione di un concilio ecumenico programmaticamente indirizzato a sanare i guasti eterodosi del 449, anche per l'ostinazione con cui esso era voluto nella capitale orientale, avrebbe consentito a Marciano un ritorno politico di non poco conto grazie appunto a una «restaurata» vicinanza del trono costantinopolitano alla sede apostolica romana. Un nuovo sinodo teologicamente allineato con le posizioni ortodosse a più riprese esplicitate dal vescovo dell'Urbe, quello che ormai era considerato il solo Patriarca d'Occidente – e questo, secondo le promesse imperiali, anche nel caso in cui Leone fosse poi stato personalmente assente ai lavori dei Padri<sup>22</sup> –, non avrebbe fatto altro che rafforzare l'immagine del neo-imperatore, naturalmente più che apprezzata dalla corte ravennate, quale '... *verus republicae pater et verus ecclesiae filius*', così come Marciano verrà persino proposto, nel secolo successivo, quale esempio a Giustiniano nei *libri* della *Pro defensione trium capitulorum* di Facondo di Ermiane<sup>23</sup>.

Insomma, è più che ragionevole pensare che la progettazione di un nuovo concilio, al di là della sincera religiosità ortodossa del principe e della sua sposa, riposasse anche sulla preoccupazione di Marciano di ottenere quel riscontro politico positivo dell'Augusto d'Occidente necessario a «chiudere» con efficacia, senza ombra alcuna di futuri eventuali sospetti usurpatòri, il percorso costituzionale di accesso alla porpora<sup>24</sup>. Un'attenzione, questa occidentale, manifestata infine con l'invio dei simboli del potere imperiale a Costantinopoli<sup>25</sup>, ma solo dopo la conclusione dell'ortodosso sinodo calcedonese e una radicale, minuziosa, efficace presa di posizione legislativa della cancelleria marciana a sostegno delle decisioni conciliari e contro alcune perniciose contestazioni politico-religiose, nate più o meno in contemporanea alle decisioni canoniche in importanti località cittadine della *pars Orientis*<sup>26</sup>.

---

<sup>21</sup> Cfr., per esempio, oltre le fonti di cui *supra*, nt. 5, Leo, *Ep.* 83.2 («PL.» LIV, c. 920B-C, esplicito in una vana richiesta di rinvio del sinodo.

<sup>22</sup> Ancora una volta, per comodità oltre che per l'esperta selezione effettuata, rinvio alle fonti in PIETRINI, *Religio e Ius Romanum*, cit., p. 36 ss.

<sup>23</sup> Cfr. Facund., *Defensio* 12.2.23 («PL.» LXVII, c. 837C; in letteratura si veda V. MONACHINO, *Uno «speculum principum» in Facondo di Ermiane*, in «Kirche und Staat in Idee und Geschichte des Abendlandes. Festschrift zum 70. Geburtstag von F. Maass» – cur. W. Baum –, Wien-München, 1973, p. 55 ss., qui p. 64 ss.

<sup>24</sup> Non è inutile notare qui, nell'accesso marciano, quasi come l'accumulo di un ulteriore passaggio rilevante sul piano giuspubblicistico, con quelli più o meno consueti (consenso del senato, del palazzo e dell'esercito, contatto personale con la *domus Augusta*, pretesa indicazione del predecessore, rifiuto rituale del potere), costituito dall'inusitata presenza del Patriarca della capitale: si vedano le fonti nel mio *Tracce di prassi costituzionale*, cit., p. 76 nt. 85.

<sup>25</sup> Cfr. *Chron. min.* (Mommson) I, p. 490, 21.

<sup>26</sup> Per esempio, cfr. C.I. 1.1.4: si veda E. DOVERE, *Il legislatore 'executor' del concilio: Cl. 1, 1, 4*, in *Medicina legum*, III, cit., p. 49 ss.

Dunque, il nuovo *dominus* costantinopolitano, che scrivendo poche righe a Leone «principe dei vescovi» dichiarava, senza esserne affatto sollecitato (e perciò significativamente), di essere stato prescelto per il trono dalla divina Provvidenza e comunque grazie al consenso del senato, dell'apparato burocratico e dell'esercito (*ad hoc maximum imperium venimus Dei providentia et electione senatus excellentissimi cunctaque militia*)<sup>27</sup>, avrebbe finalmente convocato quel concilio che poi si sarebbe rivelato come il più imponente di tutta l'antichità cristiana<sup>28</sup>. E per fare ciò, come ancora oggi si può distesamente leggere grazie ai materiali superstiti, non sarebbe bastata, come di consueto, una sola *sacra* imperatoria: sono ben quattro, infatti, le *epistulae ad synodum* – tre di Marciano, una di Pulcheria – che gli *Acta* del sinodo di Chalcedonia restituiscono oggi allo studioso, e che in maniera dettagliata riguardano appunto il contrastato avvio delle riunioni episcopali.

Anche se in un'altra occasione, in un quadro tutto saturato da due leggi marcianee dell'anno 451 relative al nostro sinodo, già è stata dedicata a questi testi un'attenzione assolutamente non distratta, considerato lo spazio decisamente ancillare a essi riservato in precedenza, vale ora senz'altro la pena di occuparsene in modo specifico<sup>29</sup>. Si tratta di documenti che, per quanto non possano identificarsi con provvedimenti di natura strettamente normativa – e questo a dispetto delle prescrizioni con essi comunque impartite a vescovi e funzionari –, riescono ugualmente a ben chiarire quella che poi sarebbe stata l'impronta personale di Marciano, futuro legislatore impegnato a più riprese, nella breve durata del regno (meno di sette anni), a difendere con energia

---

<sup>27</sup> Cfr. Leo, *ep.* 73 («PL.» LIV, c. 899A, in esordio a una *epistula* formalmente indirizzata a Leone dai *Victores Valentinianus et Marcianus ... semper augusti*?; adde «ACO.» II.III.1 p. 17 n. 27, 18-20.

<sup>28</sup> Nel grande mare della letteratura su «Chalcedonia» (si veda per es. «Il Concilio di Chalcedonia 1550 anni dopo» – *cur.* A. Ducau –, Città del Vaticano, 2003, come pure I. PETRIGLIERI, *La definizione cristologica di Chalcedonia nella cristologia italiana contemporanea*, Roma, 2007, oppure il singolare H. AMRAY, *Authority and Performance. Sociological Perspectives on the Council of Chalcedon (AD 451)*, Göttingen, 2015), che per qualcuno è tuttora «vivo e presente» (così A. GRILLMEIER, *Jesus der Christus in Glauben der Kirche*, I.2, Freiburg i.B., 1979, trad. it. – *Gesù il Cristo nella fede della chiesa* –, I.2, *Dall'età apostolica al concilio di Chalcedonia (451)*, Brescia, 2000 [rist.], p. 953), oltre il canonico C.J. HEFELE, H. LECLERCQ, *Histoire des conciles d'après les documents originaux*, II.2, rist. Charleston (USA), 2011 (cfr. Pedizione Paris, 1908, p. 767 ss.: [http://www.documentacatholicaomnia.eu/20vs/222\\_Heele\\_KJ/1809-1893\\_Hefele\\_KJ\\_Histoire\\_des\\_Concilies\\_d'apres\\_les\\_Documents\\_Originaux\\_Vol\\_02\\_02\\_FR.pdf](http://www.documentacatholicaomnia.eu/20vs/222_Heele_KJ/1809-1893_Hefele_KJ_Histoire_des_Concilies_d'apres_les_Documents_Originaux_Vol_02_02_FR.pdf)), si veda l'indispensabile «Das Konzil von Chalkedon. Geschichte und Gegenwart»<sup>5</sup>, II. «Entscheidung um Chalkedon» – *cur.* A. Grillmeier, H. Bacht –, Würzburg, 1979.

<sup>29</sup> Si veda E. DOVERE, *Leges e canones a metà del V secolo: Cl. 1, 12, 5 e 1, 2, 12, in Il secolo breve del Teodosiano. Ordinamento e pratica di governo nel V secolo*, Bari, 2016, p. 111 ss.

l'ortodossia della fede cattolica e la tranquillità delle *ecclesiae* d'Oriente ma soprattutto, in contemporanea e con grosse difficoltà, ad arginare pericolosi dissensi politico-culturali di matrice religiosa.

Grazie all'analisi di queste *sacrae* è possibile distinguere lo stile tecnicamente normativo e autoritativamente risoluto delle *leges generales* che già conosciamo dalla cifra formale del principe costretto a comunicare direttamente con importanti *sacerdotes* della *catholica ecclesia* (qui convocati in concilio), ossia con i vertici autorevoli d'una realtà politicamente ormai imprescindibile del mondo tardoromano. Un porsi formale, quello di queste *epistulae* scritte ai vescovi, estremamente controllato a fini politici strumentali (la pace della chiesa universale e dell'*imperium*), ed evidentemente conciliante se non finanche cedevole; l'altro, quello legislativo, come peraltro informano non solo le pagine del Codice ma pure i testi originali e integrali delle costituzioni reperibili negli *Acta Conciliorum Oecumenicorum*, benché ugualmente ragionato comunque privo di concessioni ad accomodamenti o a compromessi di sorta<sup>30</sup>.

2. Il secondo tomo della bella edizione critica degli «Acta Conciliorum Oecumenicorum» curata da Eduard Schwartz, e pubblicato negli ormai lontani anni '30 del secolo scorso («Concilium Universale Chalcedonense»), si apre al volume I, parte I, non con la registrazione dei lavori conciliari, che ci vengono offerti solo dopo poco più d'una cinquantina di pagine, bensì con una raccolta concentrata di *epistulae*. Queste fanno da utile premessa, in più sensi oltremodo interessante, alla singolare massa di materiale che, subito dopo (i verbali di Efeso del 449, per esempio, e quelli dei sinodi costantinopolitani, *endémousa* del 448 e 449), introduce i veri propri dibattiti calcedonesi<sup>31</sup>.

Nella collezione canonica vi sono pagine di Leone indirizzate a Teodosio e a Pulcheria – ma pure a Giuliano, vescovo di Cos e suo legato nella capitale, agli archimandriti di Costantinopoli, a Flaviano, e più d'una ai Padri conciliari –, così come vi sono lettere inviate invece da Marciano, Pulcheria e Flaviano a Leone, e missive reciprocamente scambiate tra principi e principesse delle due *partes imperii* (Valentiniano, Teodosio, Galla Placidia, Eudocia)<sup>32</sup>. Tra esse, e prima di una nutrita serie di *epistulae* provenienti dai diversi personaggi coinvolti nelle pregresse vicende efesine (Cirillo di Alessandria,

---

<sup>30</sup> A mo' d'esempio più che significativo cfr. la legge marcianea, assente nel Codice di Giustiniano, presente integralmente in «ACO.» II.I.3 n. 25; in latino in «ACO.» II.III.2 n. 108.

<sup>31</sup> Cfr. «ACO.» II.I.1 p. 55 ss.

<sup>32</sup> Selezione di questo materiale è presente in A. J. FESTUGIÈRE, *Ephèse et Chalcedoine. Actes des conciles*, Paris, 1982, p. 659 ss.

Nestorio, Eutiche, Flaviano, Eusebio di Dorileo e, non poche, di Teodosio a burocrati ed ecclesiastici), vi sono le nostre *sacrae* imperiali redatte in greco – benché più di una traduzione latina, con qualche significativa variante, sia presente in altro *volumen* degli «ACO.» – e li conservate in una successione diversa da quella che fu la reale sequenza cronologica degli invii.

E' del 23 maggio 451 l'*epistula* di Marciano indirizzata ad Anatolio, il presbitero alessandrino che dopo la deposizione di Flaviano nel sinodo del 449 era divenuto patriarca della sede costantinopolitana. E, com'era corretto che fosse nella logica di un principe che doveva mostrare di operare da una posizione costituzionalmente ineccepibile, la *sacra* imperatoria, *data* appunto nella capitale d'Oriente, appariva formalmente redatta da entrambi gli Augusti, nel giusto ordine di anzianità di governo, Valentiniano e Marciano<sup>33</sup>:

*Sacra littera* inviata dal molto pio e amico di Cristo, l'imperatore Marciano, ai vescovi di ogni dove, carissimi a Dio, perché essi si riuniscano tutti a Nicea<sup>34</sup>.

I vincitori Valentiniano e Marciano, gloriosi e trionfatori, sempre augusti, [a Leone e<sup>35</sup>] ad Anatolio.

A ogni cosa occorre anteporre quelle divine. Invero, se Dio Onnipotente è ben disposto, noi confidiamo che gli affari pubblici saranno protetti e migliorati. Dunque, poiché risulta che alcune controversie siano sorte toccando la nostra fede ortodossa, come [del resto] prova la lettera di Leone, vescovo dell'illustre città di Roma carissimo a Dio, la nostra clemenza ha deciso che appositamente si riunisca un santo concilio nella città di Nicea, nella provincia di Bitinia, in modo

---

<sup>33</sup> Cfr. «ACO.» II.I.1 p. 27 s. n. 13; *adde* «ACO.» II.III.1 p. 19 s. n. 30-32; «ACO.» IV.III.1 p. 336 n. 10; di seguito è la *versio* in «ACO.» II.III.1 p. 20, 11-26: «Victores Valentinianus et Marcianus gloriosi ac triumphatores semper augusti. Omnibus rebus oportet praeponi diuina; deo enim omnipotente propitio consistente ea quae communis rei publicae sunt, et custodiri et meliorari confidimus. quoniam igitur dubietates quaedam circa orthodoxam religionem nostram factae uidentur, sicut etiam epistula religiosissimi episcopi gloriosae ciuitatis Romae Leonis ostendit, hoc proprie nostrae mansuetudini placuit ut sanctum concilium in Nicaena ciuitate prouinciae Bithyniae celebretur, quatenus conuenientibus rationibus et omni ueritate perscrutata et ablatis de medio studiis quibus dudum quidam abutentes sanctam et orthodoxam perturbauere religionem, uera fides nostra in omni tempore clarius agnoscat, ut de cetero nulla possit esse dubitatio siue discordia. unde tua sanctitas cum quibus ei placuerit religiosissimis episcopis et quos ex ecclesiis cura tui sacerdotii constitutis fide dignos et ad orthodoxae religionis doctrinam praeparatos esse probauerit, ad praedictam Nicaenam ciuitatem intra diem Kl Septembrium uenire festinet. nouerit enim tua religio et nostram diuinitatem affuturam uenerando concilio, nisi forte quaedam utilitates publicae in expeditu nos occupauerint. Deus te custodiat per multos annos, santissime et uenerabilis pater».

<sup>34</sup> Propongo qui, come pure innanzi, tenendo conto dell'originale greco ma anche della relativa antica traduzione latina – e talora «mediando» tra i diversi esemplari di questa –, una mia *versio* sostanzialmente fedele di tali *sacrae*.

<sup>35</sup> Così il testo in «ACO.» II.I.1 p. 27 s. n. 13.22 s.



tale che con l'accordo degli animi [di tutti], una volta scrutata l'intera verità e dopo aver rimosso gli intrighi di cui taluni si sono recentemente serviti per danneggiare la santa e ortodossa religione, la nostra vera fede sia per sempre più chiaramente riconosciuta, cosicché ormai non persista alcuna disputa o disaccordo.

Che la tua santità, dunque, si affretti a recarsi nella suddetta città di Nicea per le prossime Kalende di Settembre con i vescovi del tuo gregge carissimi a Dio, e con coloro tra i vescovi delle chiese sottoposte alla giurisdizione della tua santità che tu avrai giudicato affidabili e ben preparati nella dottrina della religione ortodossa. Sappia la tua santità che la nostra divinità assisterà all'augusto concilio, salvo il caso in cui qualche pubblica necessità ci dovesse vedere impegnati in una (qualche) spedizione.

Che Dio ti conservi per molti anni, santissimo e devotissimo Padre.

Data il 10 prima delle Kalende di giugno, a Costantinopoli, sotto il primo consolato del nostro *dominus* Marciano eterno augusto e di colui che sarà designato.

Anche se «siamo male informati su questa vicenda»<sup>36</sup>, ovvero su questa riunione episcopale nicena (e così pure sulla stretta successione cronologica dei fatti, sviluppatasi tutti, comunque, nell'arco di poco più di tre mesi), sappiamo di certo che varie centinaia di vescovi orientali e una turba non invitata di monaci si sarebbero effettivamente recati, per l'inizio di settembre, nella città indicata dal principe. Al contrario, i legati di Leone, consapevoli della presenza a Nicea di un ambiente parzialmente sfavorevole alle posizioni teologiche ed ecclesiali del Pastore romano, fermatisi per sicurezza a Costantinopoli, in vista di raggiungere poi la sede del concilio avrebbero prudentemente deciso di muoversi solo qualora fosse partito, con la stessa destinazione, anche l'imperatore<sup>37</sup>.

Ebbene, senza penetrare nell'intrico dei risvolti teologici ed ecclesiali (ponendo perciò in non cale i relativi protagonisti cui solitamente si lascia sin troppo spazio: Dioscoro, Eutiche, Giovenale, Teodoreto, etc.) concernenti le tensioni preliminari allo svolgimento del IV sinodo ecumenico (le frizioni, per esempio, tra Roma e l'episcopato egiziano e costantinopolitano, come pure i dissidi tra gli stessi *sacerdotes* d'Oriente o le agitazioni poco pacifiche delle masse di monaci al seguito dei Padri conciliari)<sup>38</sup>, ciò che qui interessa allo storico del diritto, come detto, è il lumeggiare le *formae* del procedere imperatoriale. E'

---

<sup>36</sup> Così G. BARDY, in P. DE LABRIOLLE-ID.-L. BRÉHIER-G. DE PLINVAL, *Storia della chiesa*, IV. *Dalla morte di Teodosio all'avvento di S. Gregorio Magno (395-590)*<sup>7</sup> – cur. A. Fliche, V. Martin (C. Capizzi) – rist. Cinisello Balsamo, 1995, p. 286 nt. 48.

<sup>37</sup> Com'è naturale, su tutta la vicenda esiste una discreta letteratura storico-ecclesiastica; piuttosto che appesantire il lettore, preferisco comunque rinviare al «classico», sintetico e godibile DUCHESNE, *Storia della chiesa*, III, cit., p. 237 s., ove fonti.

<sup>38</sup> Per densità e chiarezza basti qui, al giusromanista, GRILLMEIER, *Gesù il Cristo*, I, II, cit., p. 929 ss.

utile, cioè, riconoscere lo stile di Marciano, uomo di governo – e, come vedremo non meno importante, quello della principessa *Augusta* –, peraltro agli esordi del proprio impegno pubblico e forse in un'ipotetica situazione di ritenuta minorità costituzionale, dedito a un'attività non legislativa ma comunque, poiché relazionata agli apici universali della *catholica ecclesia*, fortemente autorevole e di grosso impatto politico.

Accantonata la già notata regolarità formale dell'intestazione dell'*epistula* – l'Augusto *senior* e quello dal *dies imperii* recenziore –, il tono del testo sembra connotato, nell'insieme, da un blando autoritarismo. Eppure, nonostante l'essenzialità del dettato, si percepisce ugualmente come esso sia punteggiato da decise prese di posizioni politico-ecclesiali e da più o meno «morbide» intimidazioni rivolte agli *episcopi*: non a caso la lettera si chiude con l'annuncio, che allora potrebbe fors'anche esser sembrato minaccevole, della presenza dell'imperatore medesimo alle sessioni del concilio.

Marciano, che naturalmente sapeva bene come la gran parte dei *sacerdotes* convocati per il sinodo fosse la stessa che aveva partecipato al *latrocinium Ephesinum* del 449 (*Praedatoria Synodus*)<sup>39</sup>, annunciava a chiare lettere (benché, in assoluto, non ve ne fosse bisogno) di aver preso partito per Leone, il teologo sconfitto l'anno precedente; anzi, com'egli affermava in modo esplicito, proprio il richiamato *tomus ad Flavianum* di costui avrebbe dovuto orientare l'imminente attività conciliare al fine di far luce sulle verità di fede e ripristinare l'ordine ecclesiale violato<sup>40</sup>. Perciò, per quanto senza alcuna ruvidità da autocrate, i Pastori erano avvertiti di quale avrebbe dovuto essere la direzione ortodossa dei lavori che essi si accingevano a intraprendere. Un particolare avvertimento, poi, era quello che veniva indirizzato al patriarca della capitale – cui, appunto, si assicurava il «controllo» conciliare *in loco* da parte dell'Augusto<sup>41</sup> –, poiché sarebbe stato proprio Anatolio a dover assumere la responsabilità di selezionare molti titolari delle *ecclesiae* orientali da far giungere a Nicea, ovviamente tutti ortodossi, ovvero perfettamente schierati per la propo-

---

<sup>39</sup> Si veda, sv. 'Conciliabolo di Efeso', l'efficace e breve definizione di G. MORONI, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, XV, Venezia, 1842, p. 157.

<sup>40</sup> Il *tomus ad Flavianum*, a confronto dell'intensa produzione delle scuole di Alessandria e di Antiochia, rimane l'«unico testo latino che abbia veramente influenzato la teologia orientale» tardoantica: «Il Cristo», II. «Testi teologici e spirituali in lingua greca dal IV al VI secolo» – cur. M. Simonetti –, Milano, 1986, p. 419, ov'è anche possibile leggere il *Tomus* (p. 420 ss.); nella tanta letteratura esistente, preferisco ricordare qui il quadro delle contemporanee discussioni teologico-ecclesiali ricostruito da V. MONACHINO, *Le grandi controversie cristologiche nei secoli dal V al VII*<sup>3</sup>, rist. Roma, 1977, p. 1 ss. (= P. PASCHINI, V. MONACHINO, *I papi nella storia*, I, Roma, 1961, p. 57 ss.).

<sup>41</sup> Cfr. «ACO.» III.1 p. 28, 4-6, e «ACO.» II.III.1 p. 20, 25 s.; adde «ACO.» II.II.2 p. 4 (96).

sta teologica ed ecclesiale del vescovo di Roma.

In sostanza, malgrado l'aspetto finanche devotamente cortese dell'*epistula* – ben diverso da quello, successivo meno di un paio di mesi, di una legge in cui il principe avrebbe promesso l'estremo supplizio ai perturbatori delle chiese (C.I. 1.12.5) –, Marciano manifestava volontà inequivoca su ciò che avrebbe dovuto essere questo nuovo sinodo da tenere nella sede nicena.

Nondimeno va notato, giusto per ciò che qui interessa, come i tanti *sacerdotes* e i monaci effettivamente poi convenuti in concilio si sarebbero mossi assai diversamente da quanto suggerito dal sovrano, giungendo una frangia di essi – che dunque spaccava il concilio – persino a firmare la scomunica del vescovo Leone<sup>42</sup>. In pratica, stante l'inutile attesa a Nicea dell'imperatore (trattenuto da impegni di governo) e quella dei legati africani e romani (questi ultimi timorosi nel muoversi dalla capitale), in qualche misura una parte del consesso episcopale accennava più che concretamente a indirizzare le proprie decisioni in tutt'altro senso da quello autorevolmente ipotizzato in modo trasparente dal principe.

E' assai probabile che proprio a questa spiacevole situazione di disordine ecclesiale avrebbe tentato di porre rimedio la seconda *epistula* del nostro gruppo di quattro: una lettera inviata da Pulcheria al console di Bitinia, che risulta poi erroneamente posta come terza nell'ordine che di questi testi, di cui solo il primo appare datato, viene restituito in latino negli *Acta Conciliorum*<sup>43</sup>.

Con la peculiare intonazione di un vero e proprio documento amministrativo, e denotando il piglio forte di un'antica consuetudine, diretta o mediata, con la pratica della pubblica amministrazione<sup>44</sup>, la missiva dell'Augusta mostrava completezza di informazioni, dava pragmatici suggerimenti, impartiva disposizioni precise, annunciava eventuale severità punitiva<sup>45</sup>:

---

<sup>42</sup> Cfr. «ACO» II.1.2 p. 16 (212) e p. 28 s. (224 s.). Cfr. Evagrio che, citando Zaccaria Retore e la testimonianza di Eustazio di Berito, ricorda i disordini conciliari: *hist. eccl.* 2.2 (Bidez-Parmentier p. 38, 27 ss.).

<sup>43</sup> Dal contenuto di questa missiva, così come nel caso delle altre due *sacrae* imperatorie prive appunto di datazione (almeno nell'originale greco: si veda *infra*, nt. 52), la successione dei testi emerge chiara, distesa su una linea logica inequivoca, che dunque consente di ordinare le quattro *epistulae* «conciliari» diversamente da come conservate nelle versioni latine.

<sup>44</sup> Le fonti informano sull'attività politica svolta da Pulcheria durante un tratto non breve del principato teodosiano (ella, per esempio, fu intermediaria del matrimonio del fratello con la poetessa [Atenaide] Elia Eudocia: Evagr., *hist. eccl.* 1.20 [Bidez-Parmentier p. 53 s.]); su questa Augusta (i suoi rapporti col concilio Calcedonese sono analizzati in importanti lavori di Schwartz, Goubert e Payer), oltre che invecchiate biografie (quella del Teetgen è del 1907, quella del Borowski del 1978), si può ora leggere un gradevole libretto, pubblicato nella collana della Jaca Book «Donne d'Oriente e d'Occidente», di CH. ANGELIDI, *Pulcheria. La castità al potere (399-455)*, Milano, 1998.

<sup>45</sup> Cfr. «ACO» II.1.1 p. 29 n. 15; *adde la versio* in «ACO» II.III.1 p. 21 n. 33, *ll.* 11-31:

*Sacra littera* inviata dall'imperatrice molto pia e cristianissima Pulcheria al console di Bitinia Strategio, prima che si optasse di spostare il concilio da Nicea a Calcedonia, perché avesse cura del buon ordine da garantire al concilio.

E' intenzione della nostra tranquillità che, prima degli affari civili, le sante chiese di Cristo e i sacerdoti possano vivere in pace e che la fede ortodossa, che crediamo sostenga l'impero, sia conservata intatta e senza turbamenti per l'intero genere umano. Visto che recentemente è sorta una qualche modesta discordia, abbiamo avuto davvero a cuore che la moltitudine dei santissimi vescovi di ogni dove si riunisse a Nicea perché, secondo il comune sentire, fossero eliminati tutti i problemi e la santa fede potesse prevalere per il futuro ferma e senza scosse. Giacché in base alla nostra disposizione i reverendissimi vescovi sono tutti convenuti e attendono l'arrivo della nostra *potestas* che, con l'aiuto di Dio, non tarderà a esservi, ma come abbiamo saputo taluni chierici, monaci e laici, che sono soliti disturbare e scompigliare il buon ordine caro a Dio, essendo sopraggiunti a Nicea cercano di suscitare tumulto e si oppongono ai nostri *desiderata*, ci è parso indispensabile inviare queste lettere pie alla tua nobiltà affinché tu, con ogni mezzo, assolutamente espella dalla città e dal circondario coloro che vi sono venuti senza il nostro invito, o senza il consenso dei propri vescovi quando si tratti di chierici – sia che essi siano membri della gerarchia, sia quelli fra coloro che siano stati espulsi dai propri vescovi, oppure se si tratti di monaci o di laici che nessuna ragione chiama al concilio –, in modo tale che, sedendo il concilio in buon ordine, senza alcuna agitazione e senza disputa, le decisioni rivelate dal signore Cristo siano confermate e condivise da tutti. Sappi dunque che se da questo momento qualcuno dovesse essere colto nell'atto di causare là disordine, sia prima dell'arrivo della nostra tranquillità sia dopo il nostro arrivo, tu andrai incontro a gravi conseguenze.

---

«Intentio nostrae tranquillitatis est ante ciuiles causas sanctas Christi ecclesiasi eisque dicatos in pace consistere et orthodoxam fidem, quam continere iudicamus imperium, imperturbatam et innotam ab omni hominum genere custodiri. unde dudum parua quadam emergente discordia multam curam habuimus ut undique multitudo sanctorum episcoporum simul congregaretur in Nicaea, quatenus uniuersorum concordia omnis turba de medio tolleretur et in futuro firma et immobilis fides uenerabilis praeualeret. quia ergo secundum nostram sanctionem reuerentissimi quidem episcopi uniuersi conuenerunt sustinentes potestatis nostrae praesentiam, quae non post multum deo cooperante aderit, quidam autem, sicut agnouimus cum sint soliti conturbare et confundere dei placitam disciplinam, superuenientes in Nicaea clerici ac monachi atque laici tumultu facere temptant, contendes absque his quae nobis placuerunt, necessarie has pias litteras ad tuam direximus claritatem, quatenus cum omni uirtute eos qui praetere nostram euocationem aut permissionem suorum episcoporum ibidem commorantur, clericos siue intra hunc ordinem constitutos, siue aliqui eorum a propriis episcopis sunt remoti, uel monachos atque laicos quos nulla ratio ad concilium uocat, omni modo debeas ciuitate et ipsis locis expellere, ut cum omni disciplina consistente sancta synodo sine aliqua commotione atque contentione quae a domino Christo reuelata fuerint, communiter ab omnibus confirmentur. scito enim quia si quis de cetero inuentus fuerit tumultuosus ibidem commorari aut ante praesentiam nostrae tranquillitatis aut certe post praesentiam, non fortuitum tibi imminere periculum».

E' palpabile come sia differente l'esplicitezza formale e sostanziale del discorso condotto dall'Augusta Pulcheria rispetto non solo a quella, molto diversa, impiegata da Marciano nell'*epistula* di convocazione del sinodo ma, come vedremo, anche a quella cui risultano informate le nostre altre due *sacrae* imperiali.

Oltre le ragioni che avevano ispirato i testi, evidentemente diverse, gli stessi destinatari di essi profondamente tanto dissimili – da un lato Strategio, per quanto importante, solo un funzionario dell'*imperium*, dall'altro i santi Padri sinodali – non potevano che indurre gli Augusti, marito e moglie, all'uso di toni autoritari tra loro assai divergenti. Eppure, dopo aver letto interi e di seguito i quattro documenti che qui ci interessano, se ci si sofferma a riflettere sembrerebbe quasi che questa dissomiglianza possa anche essere stata una precisa scelta di governo, quasi una sorta di divisione di compiti fra membri della *domus Augusta*.

Al nuovo imperatore sarebbe toccata un'accomodante «diplomatica» disposizione a trattare epistolarmente in maniera niente affatto aspra con i *sacerdotes* da riunire in concilio (e questo pure quand'egli, da legislatore, mostrava altrove e quasi in contemporanea – luglio 450 – di voler essere inflessibile con ipotetici ecclesiastici turbolenti<sup>46</sup>); la principessa, al contrario, da sempre *Augusta* né bisognevole di alcun consenso occidentale, avrebbe assunto una più concreta e forte funzione amministrativa impartendo ordini dettagliati e inequivoci, partitamente motivati sulla base di precise informazioni, minacciando conseguenze generiche ma di sicuro non lievi al burocrate eventualmente inadempiente. A differenza del tono «vellutato» impiegato da Marciano nelle *sacrae*, proprio perché resa edotta delle turbative ecclesiali già verificatesi (e ricalcando, in premessa, le ireniche ragioni del principe), Pulcheria avrebbe mostrato un atteggiamento allarmato ma al tempo stesso operosamente vigile vista l'assenza da Nicea di chi, forte della *summa potestas* (cioè di molti uomini in armi), avrebbe senz'altro potuto incutere timore imponendo utile compostezza ai lavori conciliari<sup>47</sup>. E dunque, ella avrebbe imperativamente intimidito il proprio funzionario affinché garantisse la pace fra i Padri sinodali e, quasi per agevolargli l'incarico e affrettarne la realizzazione, gli avrebbe fornito pure l'elenco delle «categorie» di soggetti che sembrava dovessero senz'altro essere allontanati dagli spazi niceni.

---

<sup>46</sup> Cfr. C.I. 1.12.5 (13 luglio 450): si veda DOVERE, *Leges e canones a metà del V secolo*, cit., § 3.

<sup>47</sup> Del resto, le vicende efesine del 449 ben informavano su come i lavori conciliari sarebbero potuti degenerare per l'assenza di funzionari e di *notarii* di nomina imperiale (oltre che dei loro armati): con fonti si veda ACERBI, *Conflitti politico-ecclesiastici*, cit., p. 189 ss. e p. 205 ss.

3. Sappiamo che il principe, per sua stessa ammissione trattenuto dalle incombenze istituzionali, non ebbe modo di raggiungere la «città costantiniana». E dunque, ufficialmente solo per facilitare la partecipazione imperiale ai lavori conciliari – un intervento personale, come si apprende, ritenuto indispensabile dal vescovo romano –, Marciano avrebbe individuato in Calcedonia, un luogo vicinissimo alla capitale (di fronte a essa, sulla costa asiatica della Bitinia affacciata sul mar di Marmara), una sede per trasferire il sinodo e, scrivendo a nome di entrambi gli Augusti, avrebbe sollecitato i *sacerdotes* presenti a Nicea a recarvisi in tutta fretta<sup>48</sup> («... Chalcedona migrare»)<sup>49</sup>:

Copia della seconda lettera imperiale inviata al santo concilio riunitosi a Nicea affinché esso si trasferisca a Calcedonia.

I vincitori Valentiniano e Marciano gloriosi e trionfatori massimi, sempre augusti, al concilio caro a Dio.

Benché abbiamo intenzione di recarci al santo concilio, siamo stati trattenuti da affari pubblici molto pressanti. Peraltro, abbiamo appreso da alcune lettere della vostra santità che tanti fra voi sono impediti a causa di infermità personali o per altre diverse ragioni. Per questo, benché molti pubblici impegni ci costringono a restare qui (nella capitale), riteniamo ugualmente di mettere al di sopra di qualsiasi preoccupazione quella della santa fede ortodossa. In realtà, i reverendi vescovi e preti giunti al posto del santissimo e carissimo a Dio Leone, arcivescovo dell'assai benedetta Roma, hanno chiesto alla nostra serenità di

---

<sup>48</sup> Cfr. «ACO.» II.I.1 p. 28 s. n. 14; *adde la versio* in «ACO.» II.III.1 p. 22 n. 34, ll. 3-23: «Victores Valentinianus et Marcianus gloriosi ac triumphatores maximi semper augusti deo amabili synodo. Festinantes ad sanctum uenire concilium retinuit nos causa publicarum et nimis necessariarum rerum; agnouimus autem ex his quae a uestra sanctitate scripta sunt, quoniam plurimi uestrum propter corporis infirmitatem aliasque diuersas causas laborant. unde licet plurimarum publicarum causarum nobis sit hic remorandi necessitas, tamen praeponendam omnibus curam sanctae et orthodoxae fidei iudicamus. a reuerentissimo namque Leone archiepiscopo felicissimae urbis Romae reuerentissimi episcopi et presbyteri uenerunt et poposcerunt a nostra tranquillitate quatenus omni modo nos adesse debeamus sancto concilio, adfirmantes quoniam non paterentur illic absente nostra pietate uenire. secundum petitionem uero uestrae sanctitatis nos ipsi ualde quae- rentes uelociter sanctissimum uestrum concilium celebrari festinamus ad uos citius aduenire. unde, si perspicit uestra religio, in Calchedonensium ciuitatem uenire dignamini. illic enim percurremus, licet hic nos publicae causae retineant, quoniam quae prosint uerae et hothodoxae fidei et paci et disciplinae sanctarum et catholicarum ecclesiarum, omnibus arbitramur esse praeponenda. nec dubitamus quoniam etiam uestrae sanctitati hoc placebit, ne etiam angustia ciuitatis amplius uos faciat laborare et absente nostra tranquillitate sanctum concilium longius protrahatur. orare ergo dignamini pro nostro imperio quatenus et hostes subditi nobis efficiantur et pax in uniuerso orbe firmetur et Romanae res secure consistant, quod etiam nunc uos facere iudicamus. Deus uos custodiat per multos annos, sanctissimi».

<sup>49</sup> Così «ACO.» II.III.1 p. 22, 2.

assistere comunque al santo concilio, affermando che essi non vogliono esservi se la nostra pietà dovesse rimanere assente. Esaudendo la preghiera della vostra santità, noi stessi, desiderando fortemente che il vostro santissimo concilio sia rapidamente riunito, non vediamo l'ora di muoverci verso di voi. Per questo, se alla vostra pietà è gradito, degnatevi di recarvi nella città di Calcedonia. Certamente noi vi accorreremo, anche se le pubbliche necessità ci trattengono qui, perché riteniamo di dover porre più in alto di ogni cosa ciò che contribuisce alla fede vera e orodossa, alla pace e al buon ordine delle santissime chiese cattoliche. Non dubitiamo che questa decisione piaccia anche alla vostra santità: la modestia della città non vi faccia penare troppo, visto che il santo concilio non si può ulteriormente differire per l'assenza della nostra serenità. Degnatevi di pregare per il nostro regno, in modo che i nemici ci si sottomettano, che la pace del mondo si affermi e che la *Romana respublica* viva in tranquillità: del resto, noi siamo sicuri che già ora voi pregate per noi. Santissimi, Dio vi protegga per molti anni.

Se anche il principe non avesse perfettamente conosciuto la situazione nicena al momento della redazione di questa *epistula* – ma il tenore della lettera inviata da Pulcheria a Strategio non lascia dubbi sulla consapevolezza degli Augusti –, il tono e il contenuto di essa rimanevano comunque assai diversi sia da quanto rappresentato nell'articolato e severo ordine di servizio impartito dalla principessa al console di Bitinia, sia da quanto già disposto, in modo ancora più intransigente, nell'editto *ad populum* del precedente mese di luglio, attentissimo a qualsiasi tipo di disturbo portato negli spazi ecclesiali: *'Denuntiamus vobis omnibus, ut in sacrosanctis ecclesiis et in aliis quidem venerabilibus locis, in quibus cum pace et quiete vota competit celebrari, abstinence omni seditione ... si quis contra huius edicti normam aut agere aliquid aut seditionem movere temptaverit, ultimo supplicio subiacebit'*<sup>50</sup>.

Lo stile della *sacra* restava tutto estremamente cortese, tanto che addirittura il sovrano, cennando alle modeste dimensioni della città sul Bosforo nuovo luogo del concilio, sembrava finanche preoccuparsi di un eventuale disagio logistico che i Padri ivi riconvocati avrebbero potuto incontrare. E questo taglio discorsivo tanto affabile, e magari persino compiacente nel tratto formale, non mutava affatto neanche nei pochi cenni, velati ma più o meno comunque evidenti, che Marciano faceva alle difficoltà attualmente registrate dagli avvii del sinodo, ovvero quando egli parlava di alcuni problemi personali non meglio definiti esibiti da qualche *sacerdos* (magari derivanti dalle pressioni operate dagli oppositori di Leone<sup>51</sup>), ma pure laddove ricordava la permanente richiesta dei legati pontifici – che non avrebbe potuto che essere accolta da un principe at-

---

<sup>50</sup>) Cfr. C.I. 1.12.5.

<sup>51</sup>) Cfr. «ACO» II.1.2 p. 16 (212) e p. 28 s. (224 s.).

tento al consenso dell'Occidente – di avere la partecipazione dell'imperatore, opportuna e rassicurante, ai lavori che i vescovi avrebbero dovuto svolgere.

Da lì a poco, tuttavia, nel giro di qualche giorno – forse il 22 settembre, da Eraclea in Tracia, come si legge in latino negli «ACO.»<sup>52</sup> –, il principe sarebbe stato costretto nuovamente a indirizzare una missiva a Nicea, sollecitando il trasferimento del concilio che, evidentemente, i vescovi indugiavano a eseguire. E pure stavolta, a dispetto dell'ingiustificato traccheggio dei Padri di fronte all'ordine imperatorio, l'impronta dell'*epistula* comunque formalmente redatta dai due Augusti sarebbe rimasta più che controllata. Benché nella *sacra* non vi fossero semplici allusioni agli intralci conciliari già incontrati ma echi precisi ed espliciti, l'atteggiamento di Marciano rimaneva assolutamente conciliante: quello di un amministratore del tutto immerso negli affari della *respublica*, ma con i tratti di un buon cristiano ovviamente attento alle necessità della vera fede e al tempo stesso impensierito per la salute fisica degli *episcopi catholici*<sup>53</sup>:

---

<sup>52</sup> Cfr. le informazioni in «ACO.» II.III.1 p. 23 (n. 35), 24.

<sup>53</sup> Cfr. «ACO.» II.I.1 p. 30 n. 16; *adde* la *versio* in «ACO.» II.III.1 p. 22 n. 35, ll. (22)17-(23)23: «Imperatores Valentinianus et Marcianus uictores semper augusti sancto concilio quod Nicaea per dei uoluntatem nostra sanctione collectum est. Dudum quidem et per alias diuinas nostras litteras indicauimus uestrae religioni quatenus in Calchedonensium ciuitatem ueniretis, ut ea quae de sancta et orthodoxa fidei a santis patribus nostri sunt definita, confirmaretis, ne diutius orthodoxorum multitudinis diuersis modis errando seduceretur, sed ut omnes dominum nostrum et saluatore Christum, sicut congruit et sicut santissimi patres nostri decreuerunt, confiteantur. nos enim propter feruentissimum fidei zelum publicarum rerum necessarias utilitates in praesenti distulimus, multum desiderantes ea quae orthodoxae et uerae sunt fidei, tranquillitatis nostrae praesentia confirmari. nam ea quae Illyrico contigerunt, et ad uestras aures peruenisse confidimus, quae licet dei uoluntate competentia uindicta contigeint, tamen publicarum rerum utilitas exegbat ad Illyricum nostrae tranquillitatis profectum. sed quoniam, sicut praedictum est, nihil orthodoxae fidei et ut haec roboretur, praeponeendum esse iudicamus, propterea hunc quidem expeditum interim supeponimus et nunc proprie uestram uenerationem per has sacratissimas nostras litteras adhortamus quatenus sine ulla dilatione apprehendatis Calchedonensium ciuitatem, quoniam Attico diacono regiae ciuitatis santissimae et catholicae ecclesiae referente nostrae tranquillitati cognouimus uestram sanctitatem formidare ne forte Eutyichis sectatores aut alter aliquis seditiones aut tumultus aliquos praeparare pertemptent. qua gratia significamus uobis ut praedictam causam nullatenus formidantes adueniatis in Calchedonensium ciuitatem. speramus enim de dei clementia quia praeter aliquam turbam atque tumultum omnibus secundum orthodoxam et ueram fidem iuste et deo placite constitutis unusquisque uestrum ad propria sub celebritate reuertetur. festinate itaque aduenire et nullam dilationem negotio facere, ne per uestram segnitiam dilationem habeat inuentio ueritatis. nobis enim studium est diuinitate propitia prosperum finem accipiente causa uelociter iterum ad expeditum felicissimum releare. Deus uos custodiat per multos annos, santissimi ac deo amantissimi patres».



Copia della lettera imperiale inviata a Nicea al santo concilio, mentre l'imperatore assai pio era trattenuto in Tracia, sulla necessità di passare senza indugi a Calcedonia.

Gli imperatori Cesari Valentiniano e Marciano, vincitori, sempre augusti, al santo concilio che è riunito a Nicea per volere di Dio e nostra disposizione.

In precedenza, con altre divine lettere, abbiamo chiesto alla vostra preoccupazione religiosa di spostarsi nella città di Calcedonia perché siano confermate le definizioni sulla santa e ortodossa fede stabilite dai nostri santi Padri, in maniera tale che non siano più a lungo corrotte in giro le tante masse ortodosse, ma che tutti professino Cristo nostro signore e salvatore, così come è opportuno e così come è stato decretato dai nostri santissimi Padri. Noi, invero, a causa dello zelo ferventissimo per la fede abbiamo per il momento rinviato le necessarie preoccupazioni per gli affari pubblici, poiché abbiamo gran desiderio che grazie alla presenza della nostra tranquillità la causa della fede vera e ortodossa venga confermata. Siamo convinti che i fatti dell'Ilirico siano giunti alle vostre orecchie e, benché grazie alla volontà di Dio essi abbiano ricevuto il giusto riscontro, nondimeno l'esigenza degli affari pubblici esige che la nostra tranquillità si rechi (appunto) nell'Ilirico. Poiché, però, come già detto, riteniamo che niente debba esser posto innanzi alla fede ortodossa e al suo rafforzamento, per questa ragione abbiamo fino a oggi procrastinato la spedizione verso quelle lontane località, e adesso con queste nostre lettere sacratissime raccomandiamo vivamente alla vostra reverenza che guadagniate senza alcun rinvio la città di Calcedonia.

In verità, in base a quanto alla nostra serenità ha riferito Attico, diacono della santissima e cattolica chiesa della capitale, abbiamo appreso che forse la vostra santità teme che alcuni dei seguaci di Eutiche, o qualcun altro, pensi di fomentare una rivolta o un tumulto. Per questa ragione, affinché non dobbiate temere per quanto ora detto, vi chiediamo di recarvi nella città di Calcedonia. In realtà speriamo, con la clemenza di Dio, che senza sussulti né tumulto, allorché tutto sarà stato giustamente determinato in relazione alla vera fede ortodossa ognuno di voi ritornerà velocemente a casa. Affrettatevi dunque a venire e non ponete alcun ritardo all'operazione, in modo tale che la scoperta della verità non soffra dilazioni per la vostra esitazione. Per il vero, quando la vicenda col favore di Dio avrà trovato una propizia conclusione, abbiamo grande premura di tornare al più presto alla nostra fortunata spedizione.

Vi protegga Dio per molti anni, santissimi Padri amatissimi da Dio».

Anche qui il tono generale della *sacra* non è certo duro né aspro, e questo pure di fronte alla lentezza con cui i Pastori, evidentemente, obbedivano all'autorevole invito a trasferire il concilio. Anzi, in alcuni tratti del testo il principe rischiava di apparire finanche troppo condiscendente – quando, per esempio, mostrava di preoccuparsi del timore dei *sacerdotes* per le paventate violenze eutichiane – e addirittura forse inquieto per le condizioni dei vescovi, allorché sembrava quasi che temesse un'assenza troppo prolungata dei presuli dalle loro sedi. Nonostante nell'*epistula* emerga chiara l'autorevole pres-

sione esercitata sui membri del sinodo, e comunque insistita con intensità più che pacata, laddove l'Augusto tornava più volte a rinnovare l'invito a muovere verso Calcedonia, si deve notare come il tenore del discorso rimanesse però solo esortativo, niente affatto autoritario. Quasi «rimpallando» sugli *episcopi* neghittosi, benché informati delle notorie urgenze militari dei territori illirici, la responsabilità politica di continuare a tener ferma la necessaria spedizione imperiale, Marciano non ordinava e tantomeno minacciava: il suo, per quanto autorevolmente reiterato, rimaneva solo un invito, anche se pressante ma più che motivato dallo zelo religioso.

In generale, ciò che dall'*epistula* risaltava era il ritratto del *bonus princeps* soprattutto preoccupato che si affermasse l'ortodossia della fede cristiana e che, malgrado l'indolente riottosità dei Padri conciliari nello spostarsi da Nicea a Calcedonia, piuttosto che trasformarsi nel *dominus* autoritario che qualcuno avrebbe anche potuto aspettarsi, rimaneva equilibrato nelle scelte di governo e moderato nei toni. Pure se le ragioni del trasferimento della sede conciliare erano da addebitarsi proprio ai *sacerdotes*, ciò non veniva affatto evidenziato; la sollecitudine dell'Augusto – ed era quello che contava come messaggio politico –, mirando a graduare le diverse, contemporanee necessità della *respublica* senza trascurare i problemi della *ecclesia*, era rivolta all'emergenza militare, alla gestione degli affari civili e, prima di ogni altra cosa, alla salvaguardia dell'ortodossa *catholica fides*.

Insomma, questa corrispondenza con i vescovi sulla sede del nuovo sinodo generale – e, sullo sfondo (solo una volta esplicitamente menzionato)<sup>54</sup>, il combattuto confronto ecclesiale trascinato dal 449 fino ad allora – consentiva l'emersione ufficiale, per così dire in maniera «ecumenica» vista la natura del concilio convocato (e poi l'effettiva presenza di molte centinaia di *sacerdotes* di ogni dove), di un *novus princeps* che, dinanzi a resistenze ecclesiali anche serie, manteneva comunque una linea politico-religiosa ferma, e persisteva con espressioni formali maiestatiche serene e tranquillizzanti: in buona sostanza, dunque, un ineccepibile collega dell'Augusto ravennate, forse il migliore possibile dopo l'improvvisa scomparsa di Teodosio.

A conti fatti, le *sacrae litterae* marciane, proprio perché indirizzate 'ad synodum' – a un concilio, peraltro, che per accordo comune sarebbe stato presieduto da un rappresentante del vescovo di Roma<sup>55</sup> –, intendevano anche ecumenicamente palesare una sorta di *idem sentire* del principe costantinopolitano con quello occidentale: con Valentiniano, cioè, che poco più d'un anno

---

<sup>54</sup> Cfr. «ACO.» II.1.1 p. 30 n. 16.23 ss., ov'è menzione dei seguaci di Eutiche.

<sup>55</sup> Per esempio si veda la suggestiva restituzione di DUCHESNE, *Storia della chiesa*, III, cit., p. 237.

prima, per esempio, totalmente d'accordo col romano *sacerdos* Leone, aveva scritto all'Augusto *senior* Teodosio per chiedere in modo ufficiale un nuovo incontro conciliare perché si rimediasse agli allora terribili esiti degli odii e delle *contentiones* efesine<sup>56</sup>.

Il nuovo principe, che da un lato legiferava duramente contro qualsiasi tipo di agitatore religioso, e così facendo dichiarava di difendere, in qualche modo, la saldezza dell'ordinamento ('... *nam si quis aliquid contra leges a quibusdam sibi existimet perpetrari, liceat ei adire iudicem et legitimum postulare praesidium*')<sup>57</sup>, nelle sue *sacrae* era comunque capace di «mantenere la calma» con i Padri conciliari, sorvolando sulle loro intemperanze e su quelle dei rispettivi *sodales*, senza peraltro esternare alcuna insofferenza dinanzi alla svogliata acquiescenza episcopale agli ordini ufficiali. Agli occhi della corte occidentale, dunque, non foss'altro perché così appariva agli occhi del vescovo di Roma, con le sue parole Marciano risultava essere un *optimus princeps*, capace di usare severamente l'*imperium* (grazie alle leggi o «per delega», per così dire, grazie alla collaborazione amministrativa dell'Augusta), ma pure un *dominus* ricco di un'umana e religiosa *auctoritas* connotata da illimitata pazienza.

Le *sacrae ad synodum* facevano intendere, benché implicitamente, che il principe non voleva (non poteva) intervenire nella vita interna della chiesa, in specie in tema di fede e neanche nel momento patologico della grave divisione fra *episcopi*, con quell'assoluta indipendenza e pienezza di potere impiegata invece nell'esercizio di ogni sua più diversa attività di comando. Apparteneva solo ai *sacerdotes*, nel loro insieme conciliare, il compito di regolare la disciplina ecclesiastica e quello di definire il Simbolo di fede; all'Augusto, viceversa, toccava manifestare deferenza per essi (anche se non sempre del tutto «collaborativi»), e riconoscerne l'autonomia piena e, forse, la superiorità morale nell'ambito di una *provincia* assai diversa da quella del secolo.

In definitiva, l'atteggiamento formale di Marciano così conciliante coi Padri sinodali sembrava quasi che volesse relegare l'*auctoritas augusta* in una posizione di mero ausilio alle funzioni episcopali (per esempio, con compiti di difesa dell'ordine pubblico conciliare), sulla linea non a caso indicata proprio dal presule romano Leone: '*... imperialis est ... potestatis, tumultos publicos ac seditiones sacrilegas severius coercere*'<sup>58</sup>. E tuttavia, grazie a non pochi fattori concomitanti – uno per tutti, l'idea dell'intervento provvidenziale nell'accesso alla

<sup>56</sup> Cfr. «ACO.» II.I.1. p. 5 n. 2; *adde* «ACO.» II.III.1 p. 13 ss. n. 19 s.

<sup>57</sup> Cfr. C.I. 1.12.5; cfr. anche le minacce di *deportatio* e di pena capitale, contro i rei di insegnamento eterodosso ('*dictare*', '*scribere*', '*edere*', '*emittere*'), che sono presenti in una successiva legge (13 marzo 452) poi non appresa dal *Codex* ma preservata dagli «ACO.»: II.III.3 p. 95 (351), 21-30; II.I.3 p. 124 (483), 3-13.

<sup>58</sup> Cfr. Leo, *ep.* 118.2 («PL.» LIV, c. 1040).

porpora (*ad hoc maximum imperium venimus Dei providentia*)<sup>59</sup> –, la dignità imperiale non perdeva affatto la tradizionale autorevole aureola.

Se si riflette, la «difficile» convocazione del concilio oltrepassava i limiti di una pura difesa dell'ordinamento disciplinare e dogmatico della *catholica ecclesia*.

Grazie a questi testi che ci sono stati fortunatamente conservati emerge con chiarezza come allora venisse suggerito che nel nuovo principe vi erano una ferma volontà di governo, la relativa pragmatica capacità operativa e, ultimo ma non ultimo, uno stile pacato da governante indulgente. In pratica, si trattava di un personaggio sicuramente meritevole del riconoscimento solenne da parte del legittimo Augusto ravennate, Valentiniano, non foss'altro che per l'efficace *sensus secularium* esibito, più che funzionale al *sensus Christi* proprio dei *christiani sacerdotes*.

---

<sup>59)</sup> Cfr. *supra*, nt. 27.